



Paolo Di Orazio

**NELLE TASCHE,
UNA DANZA DI
VERMI ASSOLUTA**



books

IL RACCONTO CREDITI

Paolo Di Orazio è un evocatore di incubi. *Nelle tasche, una danza di vermi assoluta* precipita il lettore in una dimensione onirica e destabilizzante, dove i confini tra vita e morte si perdono, si inseguono, si scambiano senza sosta. Cosa è successo realmente nell'appartamento di Karl e Joanna? La loro dipartita è reale o frutto di una complicatissima costruzione allucinatoria? La risposta si perde, tra inesorabile e decomposizione e spinte orgiastiche *post-mortem*, in una *mise in abyme* potenzialmente infinita, scandita da omicidi a catena, torture medioevali e presenze misteriose provenienti da un altro tempo.

Nelle tasche, una danza di vermi assoluta

è un racconto di **Paolo Di Orazio** pubblicato gratuitamente in formato digitale per il marchio editoriale **Hbooks** di **Horror.it**.

Proprietà letteraria riservata

Vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi.

Paolo di Orazio © 2013

www.horror.it

Horror.it © 2013



NELLE TASCHE, UNA DANZA DI VERMI ASSOLUTA

Paolo Di Orazio

Ed è ringraziando Dio che accolgo la luce di questo mattino di primavera.

Un fuoco di vita esplode fuori dalle finestre, a contrastare quanto ho appena visto nel Concilio delle Vedove, il più buio scherzo della mente.

Un messaggio premonitore, un sogno, forse, una vetta onirica del subconscio appena sotto il ventre nero della notte cerebrale dei morti, sarei portato a credere. O forse quelle donne vestite a lutto hanno operato un rito divino necessario al risolutorio spegnersi di ciascuno degli innumerevoli condizionamenti che la mia esistenza ha e avrebbe portato ai vivi.

Questo è in ogni caso un nuovo giorno.

Io, da oggi, *sono morto*.

Il mio corpo è cosparso di dolori e inestricabili tensioni, ecco probabile di come l'organismo abbia risposto alla quantità di barbiturici che ho ingerito stanotte per uccidermi, assieme al sopraggiungere del *rigor mortis*. Allo stesso tempo, annego in un sapore amaro, di mandorle rancide, che dalla bocca va a colmare questa sorta di percezione ovattata che è ora il mio defunto e abissale sentire. Dentro di me, chirurgie ancestrali: una rete metallica di filo sottile, a maglie strette, quasi una garza tagliente come rasoio sembra drenare la mia anima. Credo si tratti di una filtrazione spirituale, il cui preludio cognitivo è avvenuto con la terrificante visione del Concilio delle Vedove.

Non posso dire di avere accesso alla memoria dell'uomo che sono stato, ma riconosco le mura di questa stanza, che è la mia casa, riconosco ciò che appare fuori dalla finestra; so che questa che mi illumina è la luce nuova del giorno, so che ognuno di quei solitari

baluginii che fluttuano tra i raggi del sole è un granello di polvere; e so che tutto questo che adesso mi circonda è vita. So che lo è stato, so che lo è ancora.

Abbandono la vita, la mia, ed ecco che vengo alla luce col dolore e l'impatto di sconosciute sensazioni che un neonato prova non appena espulso dal grembo di una donna. Non posso dire di avere memorie, ma so che la mia nuova madre, ovvero il Concilio di quelle Madonne vestite a lutto che mi hanno appena battezzato (oh mio Dio, in che folle modo), è tutta dentro la morte che sto vivendo, e abita davvero – sì, le sento bisbigliare, distinguo le loro voci una per una – in quella zona che non è luce né oscurità ma lo spazio insolido e incolore al di fuori dei limiti del mio campo visivo. Io sono con loro e loro sono con me. Seppure questa certezza non sia un ricordo, concretamente mi insegue l'immagine del sacramento che dalle Madonne ho ricevuto stanotte sulla soglia tra la vita e l'oltretomba. Ed è quanto di più atroce io abbia mai potuto immaginare.

E' inconfutabile il fatto che io non sia più vivo, per l'opportunità che ho di provare il rigor mortis delle mie membra, l'asciuttezza della bocca e della gola, il totale vuoto d'aria nel mio petto. Ma nonostante tutto, qualcosa mi tiene aggrappato alla carne, come volesse insinuarmi un dubbio; con irriverenza e insulto alla purezza della morte.

Io sono morto, ho deliberatamente scelto di esserlo.

Nonostante tutto, il mio corpo è ora eccitato e vuole Joanna, mia moglie.

«Amore», sussurro voltando lo sguardo verso lei.

La rivedo. Qui, accanto a me.

Distesa supina, scopro i suoi occhi azzurri spalancati e fissi al soffitto, la bocca schiusa e la lingua spinta in fuori, la testa conficcata nel cuscino, il corpo inarcato e le mani artigliate sulle coperte. Congelata nell'ultimo spasmo di vita mentre al buio la strangolavo nel sonno.

Non è una memoria impressa nella mente, ma so che il segno inciso tutt'intorno al suo collo non è altro che il calco vermiglio delle mie mani. Tra gli ematomi, spicca una mezzaluna più marcata ed è l'impronta della fede nuziale che porto al dito: nessun altro indizio può legarmi maggiormente a Joanna. Il suo assassino sono io. Per il resto, non esercitando più funzione mnemonica, il cervello non può riportarmi al perché del gesto crudele. Nella dolorosa filtrazione della mia anima, su quella garza metallica che mi trapassa, riesco a soppesare una quantità di detriti, pietruzze, ghiaia in cui riconosco materia proveniente dalla mia natura, ma cosparsa di segni di

erosione prodotti solo ed esclusivamente dall'apporto psicologico e fisico di Joanna, matrice dei miei ultimi anni di vita. Dentro di me trovo lei, la donna che ho ucciso, perciò posso dire che il nome scolpito nella mia storia è suo, come pure tutta una porzione di esperienza che ho accumulato in vita produce riflessi che le appartengono. Morendo, non ho varcato un tunnel, né visto luci divine, non ho trascritto riassunti biografici. Mi ritrovo nell'istinto assoluto, nella consapevolezza svestita della brutale, primitiva orchestrazione dei sensi e del raziocinio. E forse, proprio per la totale dipendenza dall'istinto, una spinta carnale sorda ora mi porta verso la mia donna. Proteso a penetrarla, per fare la morte con lei.

Ce ne siamo andati giovani, da questo mondo.

Muovendomi piano nella gittata di luce dalla finestra sul nostro letto, mi volto sul fianco per avvicinarmi al cadavere. Il vestito da notte le si annoda sul corpo come un furioso vortice d'acqua, le spire più complesse del tessuto si mescolano tra le gambe a quanto è stato espulso nel letto dal suo intestino e dalla vescica tra gli spasmi della morte. Mi sposto verso lei, e da una parte non provo repulsione o sconcerto; dall'altra non c'è febbre passionale nel cercare un varco di carne da possedere. Obbedisco alla sola cosa che conta: congiungermi a Joanna. Le ossa schioccano, i legamenti si strappano uno ad uno e li ignoro completamente, come se giocassi con una marionetta di legno che riproduce le mie sembianze; nessun dolore, nessuna risposta sensoriale al contatto tra me e la donna morta, nell'abbraccio che cerco di stringere. Sono morto.

Un bacio.

Non ho la benché minima memoria di come fossero le nostre labbra quando eravamo vivi. Ora mi è difficile succhiare, suggerire, leccare, vibrare del contatto. La carne delle nostre bocche trova un'aderenza innaturale, mentre il sapore di mandorle rancide in cui sono immerso si diffonde in me con impeto e forse scende anche nella bocca gelida della mia donna. L'immobilità di questo bacio è solenne, perciò il maestoso confronto con la morte getta la mia consapevolezza in un precipizio privo di direzione, un volo astrale che realmente comprova la siderale assenza, la profonda paralizzata cecità delle emozioni.

E nel bacio, la lingua di Joanna è arsa e ruvida pari al cuoio. Spingere la bocca in un buco nella roccia non farebbe differenza.

«Sei morta, Joanna.»

Lei resta a fissare il soffitto.

Entro dentro mia moglie.

Provo un dolore insopportabile, ma credo sia dovuto all'attrito, alla profanazione della morte. Dietro di me, nascoste oltre i margini del mio campo visivo, le Madonne del Concilio infuriano perché sta accadendo qualcosa di imprevisto. Io sono morto, e sfuggo al loro dominio. Qualcosa in me, probabilmente, non vuole scollarsi da questo mondo; nonostante l'idea sia disgustosa, credo si tratti di un'infantile paura di rimanere solo nell'aldilà, in balia del nulla. Penetrare Joanna è non volere abbandonare un'idea di vita; non è penetrare la morte da morto, affatto. Qualcosa mi tiene ancora in movimento e non so cosa sia, ma io non sono più vivo, mi sono tolto la vita dopo averla tolta a mia moglie; anche se non ricordo più per quale motivo.

Mi spingo dentro lei, accarezzando la rigida siccità che oramai abita le sue carni.

Osservo i nostri corpi freddi fare comunione con violenza per scacciare la probabile onda di abbandono materno che vorrebbe rifrangersi sull'amplesso: non posso non ammettere che lasciare il mondo dei vivi sia il più drammatico dei capitoli che vanno a scriversi indietro, nella vicenda intrapsichica della recisione del cordone ombelicale. Amare le vesta di Joanna è evidentemente una vibrazione della mia paura di perdere per sempre e nell'indefinito quanto di mia madre sopravvive dentro la mia anima. Sarà per questo che il Concilio delle Vedove stringe un cerchio attorno a me, rievocando l'immagine del battesimo da loro officiato mentre stanotte avveniva il mio decesso.

E' orribile, quello che le Vedove mi hanno fatto. E' incredibilmente orribile. Non posso, non vorrei vederlo più. Eppure, mentre penetro Joanna, mi riscopro disteso sul tavolo della cucina, circondato dalle cinque signore col velo nero sul volto sedute a giudicarmi, a bollare certificati che attestano il mio ingresso nell'oltretomba; le vedo e le sento sussurrare mentre il mio corpo, da cui è stato risucchiato ogni flusso di vita, giace sulla schiena sotto la lampada, sotto esame. Il Concilio giunge ad una risoluzione. Entra in cucina una sesta Madonna col volto velato: sospinge un macchinario all'apparenza pesante che si sposta su un cigolio di rotelle. L'attrezzo fa il giro dalla tavola finché sparisce dal mio sguardo, per fermarsi dietro la testa.

Mi riaggancio al volto pietrificato di Joanna mentre libero liquido morto dentro di lei. L'evento organico è puro nella sua perfetta

meccanicità. Posso constatare la mia impassibile subordinazione a quanto è appena accaduto. Ho solo seguito l'automatismo della carne. Fluido seminale, sangue, liquami putrefattivi, potrei aver scaricato di tutto tra le carni di Joanna, non mi interessa. Vorrei soltanto sapere cosa si cela dietro il mistero dell'inertza vitale che mi attraversa.

Con ampia difficoltà mi sottraggo al morso della vagina di Joanna, dirigendo il crepitio d'ossa mentre cerco di scendere dal letto.

Come se il pavimento avesse acquisito una pendenza, i miei passi affrontano una ripida discesa verso la finestra davanti a me. Fuori c'è vita.

Cani a spasso sui marciapiedi annusano il posto migliore dove pisciare. Signore ben pettinate trascinano il carrello della spesa. Due ragazzi parlano all'incrocio, dinanzi al bar.

Il telefono squilla.

Il suono è assordante.

Torno da Joanna, scoprendo che il pavimento stavolta è in discesa verso il letto che, secondo quel che vedo, è al consueto livello rispetto a me.

Il telefono squilla, e da questo momento inizia per i nostri cari un conto alla rovescia.

Verranno a cercarci, troveranno i nostri corpi. Non posso dire di provare emozioni, ma mi chiedo se al momento dei funerali e della sepoltura sarò come adesso in grado di riflettere. Cosa significherà ricevere il bagno di lacrime? Mi chiedo ancora: la sofferenza generata nei vivi che io e Joanna lasciamo al mondo sarà versata e conservata dentro il vuoto di noi morti? E in tal caso, che reazione si produrrà in me se la coscienza rimane accesa nella tomba come in questi sorprendenti istanti? Andrò sottoterra colmato ed echeggiante di sospiri disperati? Non posso dire di avere paura, ma devo cercare il modo di oscurare al più presto la voce della mia ragione.

Tra l'incerto e il Concilio delle Vedove, mi viene facile pensare che l'annullamento di ogni mio minimo residuo di consapevolezza può verificarsi solo quando le Madonne in lutto mi avranno spento nell'oltretomba per sempre.

Penetro Joanna di nuovo. Mandorle rancide.

Il mio corpo ancora una volta si svuota.

Il telefono, curiosa coincidenza, smette di squillare.

Ora sono in piedi sul pavimento, di lato al letto, accanto al cadavere di Joanna.

Il giorno ci è scivolato addosso.

Credo di poter distinguere un tramonto cianotico su tutta la pelle di mia moglie.

Fuori, nella notte, c'è ancora vita.

Nudo, accarezzo i capelli di Joanna scomposti sul cuscino. La sua testa è reclinata casualmente verso me; la bocca schiusa sembra chiamare un'azione sporca. Immagino questa maledetta azione, con intensità, poiché il Concilio delle Vedove non ha mai smesso di opprimermi per tutta la giornata.

Un bruciore si accende nel ventre.

Mi scorre dentro, vuole uscire.

Un liquido chiaro e dorato gronda su Joanna, e in pochi secondi allaga l'incavo che il peso del suo corpo ricava nel letto. Una schiuma biancastra incorona ora la mia donna.

Resto a guardare le ultime gocce di urina che il mio corpo sta emettendo. Il materasso beve tutto, lasciando fiocchi di bollicine tra le pieghe delle lenzuola.

Una vertigine.

L'odore.

La sconvolgente sensazione di essermi liberato mi investe con forza.

«No. Mio Dio, no!» arretro, fino alla porta. Sto per cadere, mentre sento svegliarsi il freddo del pavimento sotto i piedi nudi. Lo stomaco si ribella, rovescio sul pavimento succhi bianchi. Fuggo nella sala da pranzo. Soffoco, vorrei aprire la finestra per respirare ma cado al suolo. Le oscurità prendono possesso di me cominciando a inghiottirmi per i piedi, le caviglie, il bacino, il collo. Le orecchie. La bocca.

Gli occhi.

La mente.

«Karl.»

«Karl.»

«Karl.»

Mio Dio, da quanto tempo è lì?

«Karl.»

Le oscurità si dissolvono, e la luce del giorno su quello che vedo è orribile più del battesimo che le Madonne hanno celebrato nuovamente durante il mio stato di incoscienza.

«Karl.»

Mi rialzo sul pavimento in un concerto di dolori. I barbiturici hanno giocato uno scherzo grottesco: anziché uccidermi, la dose mi ha dato una beffarda illusione di morte. Ora le percezioni si stanno riattivando, assieme alla profondità del respiro, l'imponenza del battito cardiaco. Sento tutto me stesso nella volontà concatenata al pensiero. Non credo di essere lucido. Il mio organismo sta lavorando duramente per metabolizzare i farmaci ma purtroppo ho la certezza di essere vivo, la certezza di essere enormemente stupido e, soprattutto, di avere davanti agli occhi una folle realtà.

«Karl. Stai bene?»

«Io... credo di sì... Joanna.»

Finalmente riesco ad alzarmi sulle gambe. Joanna mi osserva con stupore fatato. E' venuta a cercarmi; ora è ferma sull'ingresso della sala da pranzo. Ha ancora gli occhi spalancati e fissi, ferma in una strana posa che le consente di puntare lo sguardo verso me – il collo è rigido nella torsione dovuta allo strangolamento; in parte, la postura di Joanna conserva quell'ultimo spasmo ghiacciato nel momento in cui presumo il suo cuore abbia cessato di battere. E' morta, è morta. Il suo corpo è un fiorire di strie viola; rose oscure compaiono agli angoli della bocca e sotto gli occhi; la vestaglia che le scopre le spalle nasconde a stento chiazze porpora che risalgono dal torace verso il collo, a cercare altre zone già maculate della pelle. La sua collana di ematomi si eleva verso il volto, lambisce le orecchie. Una paura titanica mi divora completamente, sebbene la meraviglia per quanto sto vedendo tenga integro il mio animo.

Quella che vedo non è Joanna. E' materia.

Mi avvicino.

La tocco.

E' fredda.

Svengo ancora.

Riprendo i sensi.

Passano alcuni istanti prima che io possa ricostruire i fatti.

Riepilogo. Mi sveglio ieri mattina, credendomi morto. Faccio l'amore con il corpo di Joanna, poi prendo coscienza di essere vivo e perdo i sensi. Torno in me, vedo Joanna in piedi, la tocco: non è viva affatto. Perdo conoscenza.

Naturalmente, Joanna non è più dove l'avevo vista prima di crollare al suolo. La mia mente cerca l'equilibrio, il corpo vibra di un ronzio sotterraneo. Nella ripresa del mio assetto razionale, intuisco

di essere solo. Ho avuto una serie di allucinazioni? Come faccio a dirlo? Con me c'è solo paura, una forma di paura alterata; un'acqua intangibile che riempie questa casa, e non propriamente me.

Sono nudo. Ho bisogno di vestirmi. Vado in camera da letto. Non ho voglia di rivedere Joanna. Ma è solo un cadavere. Io sono vivo, sono un uomo. Devo affrontare le cose. Devo pensare a tutto. I piani sono cambiati. Avrei preferito morire. C'è un cadavere da eliminare. L'idea di suicidarmi è completamente rimossa dalle imposizioni che mi ero dato nel progettare l'assassinio di Joanna. Lei è morta, e devo disfarmene.

Cristo santo.

Il cadavere non è sul letto.

Odori nauseabondi hanno bruciato l'aria, qui dentro.

Un singhiozzo strozzato, in cucina.

L'incubo del Concilio delle Vedove si rifà vivo?

Mi avvicino, a piedi scalzi, per non farmi sorprendere.

Joanna è seduta a tavola, in cucina. Sta piangendo, quasi in silenzio. La vestaglia lorda di urina secca e di escrementi è appiccicata sulla schiena nuda affollata di ramificazioni olivastre. Joanna sobbalza, concedendo sfogo alle lacrime.

«Perché piangi?» sussurro. Joanna si volta di scatto. «Non sto piangendo.» La risposta mi sconvolge: non ci sono lacrime sul suo volto. Tento un passo verso lei, ma cado in ginocchio, ai suoi piedi: vederla mi schiaccia la volontà. E' pazzesco, ma io sono convinto che lei sia morta e in qualche modo abbia ripreso a muoversi e a parlare, riacquistando conoscenza. Joanna si alza, viene verso di me. Mi abbraccia coprendomi di odori pestiferi. «Non piangere,» sussurra. «Non voglio vederti così.»

«Voglio morire. Io voglio morire», mi dispero, sbavandomi fino al collo, affogando nelle lacrime. «Cosa sta succedendo, Joanna? Cosa sta succedendo?» La morta mi culla nel suo abbraccio, mi bacia la fronte con le labbra gelate e prive di vita muscolare.

«Il senso di colpa ti sta distruggendo, e non è giusto», dice commossa.

«E' giusto, è giustissimo. Io ti ho tolto la vita, Joanna, e non ricordo più perché.»

Joanna mi scosta dall'abbraccio, per guardarmi negli occhi. Una mosca, ebra di emanazioni rancide, approfitta per posarsi sulla sua fronte. «Karl, ora nessun giudizio morale conta più per noi, capisci?» La mosca scende rapida sulla pelle, si sposta verso un occhio poi distende la spiritromba fin dentro la cornea. Joanna non scaccia l'insetto, non lo sente nemmeno. «Dammi solo il tuo amore,

Karl.» Non è propriamente una richiesta. La sua mano prende la mia, per indurmi ad alzarmi e seguirla in camera da letto. Joanna si muove, la mosca non vola via; le resta incollata sull'occhio aperto.

«Ma Joanna, tu sei...»

«No, io non sono in collera, credimi.»

«Joanna, ho paura», pronuncio per dissuaderla. Non voglio stare con lei: è morta, mentre io sono vivo.

«Solo un po' d'amore, Karl. Che cosa pensi che io ti stia chiedendo?» insiste.

«Sto impazzendo, io sto impazzendo» grido. «Tu sei morta!» Le sferro un pugno in pieno volto. Le nocche affondano nella carne senza tono. Joanna barcolla ma non perde l'equilibrio. Si ravviva i capelli.

«Karl, vorrei ascoltare un po' di musica. Metti un disco, per piacere?»

La colpisco ancora, in pieno volto. Questa volta le spacco il labbro inferiore. Joanna si tocca e trova il pezzo di carne penzolante. «Sei cattivo e vile,» pronuncia perdendo il suono limpido delle parole. Con una mano si strappa il labbro tagliato, la pelle viene via teneramente fino al mento, cercando di tenersi aggrappata all'osso, ma per poco.

Disgustato, porto le mani al volto per non guardare. E' il momento in cui Joanna mi attacca. Le dita fredde attorno alla testa e i pollici mi premono gli occhi: «Sì, sono morta. E tu, cosa pensi di fare? Non puoi dimenticare chi sono, non puoi ignorare chi sia io adesso. Vieni a letto, Karl. E svolgi i tuoi doveri coniugali. Subito.»

Tremo. Dalla testa ai piedi.

Joanna mi lascia liberi gli occhi, così che io possa vederla. Le sue dita si conficcano nella testa, e il suo sguardo nel mio. L'orrore della sua vista è quasi incomprendibile, in grado di cancellare ogni difesa, qualsiasi volontà.

Non ho scelta: devo fare come dice lei.

Appena concluso il nuovo atto d'amore, mi getto sfinito al fianco di Joanna. Unirsi al freddo irraggiungibile del suo corpo è un peccato che Dio non mi perdonerà mai. L'odore immondo e l'oscenità del volto di Joanna credo siano un promettente vantaggio di quanto la mia anima sconterà sotto giudizio divino.

«Dove stai andando?» incalza Joanna mentre cerco di alzarmi. La repulsione circola nel sangue come un cancro.

«Ho sete, devo bere.»

«Vai. Ma torna immediatamente da me.»

Apro il frigo, facendo tintinnare le bottiglie. Sul ripiano della credenza ho individuato il coltello a lama liscia. Tornato a letto, le taglierò la testa. Se approfitto del buio, lei potrebbe non vedere l'arma che ho in pugno. Sì, andrà così. Mi muoverò veloce. Posso entrare in camera e avventarmi sul cadavere disteso. Giocare di sorpresa, nessuna esitazione. Macellerò Joanna prima che lei possa fare o dire qualsiasi cosa. Tagliare prima la testa, poi le mani, poi i piedi. No, forse è meglio tagliare prima le mani, poi la testa e poi i piedi. E' il cadavere di mia moglie, che Dio mi perdoni, ma non posso accettare che sia ancora in vita, non posso fuggire lasciandola strisciare qui in casa mia. Non appena taglio via le parti pericolose, mani e testa, farò a pezzi tutto il corpo e in due valigie la getterò nel fiume, fuori città.

«Avevi detto che cercavi acqua.»

Joanna era dietro di me. L'adrenalina mi frigge dentro facendomi rizzare i capelli sulla nuca. Nonostante il suo volto privo di espressioni e il timbro della voce sbiadito da qualsiasi interpretazione, posso dire che comunque in lei si agita in questo istante un misto di delusione e rabbia. «Vuoi dirmi che cosa stavi facendo?»

«E' quasi sera, comincio ad avere fame.»

«Decidi allora cosa mangiare e mangia» ordina sedendosi a tavola, dove l'avevo vista piangere. Cibo? Come posso solamente fingere di pensare al cibo quando un morto mi tiene sotto sequestro? Devo prendere tempo. Recitare.

Scelgo tre uova dal frigo, una padella; olio di oliva, in misura più che abbondante. Nella vita precedente, Joanna avrebbe protestato per la mia goffaggine ai fornelli; ma ora è fuori di dubbio che lei sia scollegata dalle inezie dei vivi. Lei siede lì e mi osserva dal suo collo curvo. Se voglio salvarmi non devo pensare a Joanna per come era, ma per chi adesso è: un nemico. La sua presenza è una nube di esalazioni schifose che allontana non solo il desiderio di cibo, ma anche *il concetto* di cibo. Lei è la morte, io devo eliminarla. Ma come? Cosa si aggira nel suo cervello? Che cosa realmente vede dagli occhi?

Le domande, brevi nella formulazione, impiegano il loro tempo ad architettarsi nella mente, così l'olio è già in ebollizione. Il fuoco alto, il manico della padella posizionato a favore. Rompo le uova e le verso nell'olio, che in un istante fa reagire tuorlo e albume. Afferro la padella, la tolgo dal fuoco e la rovescio sul volto di Joanna, con l'idea di mettere fuori uso gli occhi. L'olio attacca la pelle, il grasso e le cartilagini del naso; gronda sul mento, sul collo bluastro e infine sui

seni. Joanna resta in attesa che il fluido bollente completi il lavoro. La totale assenza di reazioni del corpo morto mi sgomenta, ma non esito: colpisco Joanna alla testa, finché il manico della padella si spezza.

Con la fronte aperta, grumi di cervello sulle spalle e fra i capelli, Joanna si alza lentamente dalla sedia guardandomi dagli occhi devastati dall'olio. «Pensi di avere finito? Karl, ti sto chiedendo se c'è dell'altro. Nel caso avessi esaurito gli argomenti, vorrei tornare a letto con te. Adesso. Vederti cucinare mi ha rimesso appetito.»

Joanna è sopra di me. Sono in suo potere. Fa della mia volontà e del mio corpo quello che, in natura, la morte fa su tutto. Perché dovrei pensare di riuscire a combatterla in qualche modo?

Oggi è il secondo giorno di prigionia.

Sono sveglio da poco, è mattino inoltrato ma ho un mucchio di novità.

Durante la notte ho cercato di raggiungere la porta per fuggire, ma lei mi ha trattenuto e poi obbligato a fottere, fino a sfinirmi, alimentando la sua fame di sesso. A questo punto, mentre la vita fuori di qui scorre in tutto il suo calore, dubito delle mie facoltà mentali. Lei non ha bisogno di mangiare né di dormire, ovviamente; è morta da tre giorni. Accettare l'obiettività di quanto sta accadendo non può lasciarmi psicologicamente illeso. Quindi presumo di aver smarrito il senno, non so quando, non so dove; e oggi il mio pensiero poggia su un piedistallo che non è più nel mondo semplice che conoscevo.

Stanotte, infatti, fallita la fuga, ho dormito un po', confortato dall'estrema stanchezza del corpo e della mente. Nemmeno il più mostruoso degli assassini, credo, potrebbe addormentarsi vicino a un cadavere; dato sufficiente a verificare che io sia oramai entrato in un punto di non ritorno. Mi sono abbandonato, di notte, accanto alla salma di mia moglie. Disteso, ho interrotto più volte il respiro per udire il brulichio sottile del suo decomporsi. Per il resto, ho quasi sempre dormito, sì. Mi sono arreso e ho chiuso gli occhi, desiderando il sonno. Un attimo magico in cui ho confidato nel destino per concedermi riposo. Ne ho avuto ragione: se lei volesse, mi ucciderebbe, ma non è quello il suo fine. Essendo morta, non può avere una volontà. Un meccanicismo biologico, al pari delle pulsioni di un insetto, un parassita, la obbliga a cibarsi di amore fisico ed io sono il suo pasto. Sopravviverò? Potrò mai narrare ciò che mi è avvenuto? La legge mi sollevierà dall'imputazione di omicidio? Come

riuscirò a vivere le giornate con l'anima intrisa di tanto sporco?

Nel sonno, ho avuto modo di rivivere il Concilio delle Vedove. Sedute attorno al tavolo su cui sto disteso, tramano le medesime formule che oramai conosco a memoria anche se mi è impossibile decifrarle. Appongono timbri su carte giallastre, mentre cerco di scorgere i loro lineamenti confusi dai ricami del velo funebre. Tra loro, mi sembra di cogliere una certa contrattazione sulle mie sorti, discussioni che deviano il solito corso delle immagini verso una dissolvenza priva di soluzione. Non c'è più, infatti, prima del risveglio, la scena del battesimo. Apro gli occhi, spezzo il sonno ed entro nella realtà, lasciando le Madonne in lutto al di fuori delle luci figurate negli occhi e nella mente. Niente più battesimo, quindi, e una ragione precisa c'è.

Un cambiamento radicale.

Sono vivo, sì.

E' un nuovo mattino, caldo e placido. Riesco a respirare un po' di tregua mentre lei staziona di là sul letto senza parole o movimenti, precipitando infinitamente dentro se stessa come si addice a un qualsiasi morto di questo lurido mondo. Mi beo delle luci candide del giorno, qui nel bagno, accanto alla finestra, cullato da lontani ricordi in cui tra queste pareti, pressappoco alla stessa ora, mia madre mi vestiva e mi preparava per accompagnarmi a scuola.

Nella sua semplicità, la vita era bella da impazzire.

La casa è la stessa, la luce dalla finestra è sempre la stessa, l'ora è la stessa.

Ma in un tempo incalcolabile nella sua feroce rapidità, da quei giorni ad oggi io non solo non sono più lo stesso: sto addirittura *marcendo vivo*.

Sto marcendo prima della morte ed è indubbiamente questa la ragione del continuo discutere nel Concilio delle Vedove.

La porta del bagno si chiude. Il rumore improvviso spezza i miei pensieri quasi facendomi male.

«Te ne starai chiuso dentro per un po', Karl» dice lei, fuori della porta.

«Che cosa stai facendo? Apri.»

«Devi capire, Karl.»

«Apri questa porta» urlo, scuotendo la maniglia.

Nessuna risposta. La chiamo. Nemmeno un rumore. Torno a sedere, accanto alla finestra. Perso nei miei ragionamenti, lei ha preso la chiave senza farmene accorgere e mi ha chiuso dentro. Perché vuole tenermi segregato? La rabbia mi fa schiumare il sangue.

Dalla finestra non ho possibilità di fuga: un salto di cinque piani è impensabile, la voglia di morire m'è passata. Balconi in corrispondenza della finestra, qui sotto, non ce ne sono. La parete esterna del palazzo va dritta sul marciapiede senza sporgenze, fili, cavi o tende utili. Gridare, chiamare qualcuno, per poi finire in galera o essere fatto a pezzi dal cadavere di Joanna?

Dio mio, sto marcendo.

Le idee passano in rassegna veloci, numerose, ognuna priva di applicabilità. Scorrono adesso nella mia mente, indifferenti sulla carne che oggi inizia un processo inaspettato e a me intraducibile.

Sto marcendo. Non sono un medico, ma non credo di aver contratto la peste, la sifilide o chissà cosa.

Il telefono squilla. Spero di morire prima di vedere la fine di questa vicenda.

Se sollevo i risvolti della pelle sulla pancia, trovo solchi rossi.

Non sono graffi, non è stata lei, è evidente che sia una reazione spontanea della carne. Le pieghe si fanno più rosse finché non diventano feritoie profonde che brulicano di vermi piccoli e bianchi a bagno nell'umore delle suppurazioni. Provo a disinfettare le piaghe ma il bruciore è intollerabile. Nel Concilio delle Vedove, pensavo di aver visto cose peggiori.

Sotto l'addome, nascosti sotto le ascelle, tra le dita dei piedi, nella piega tra orecchio e testa.

I vermi strisciano, defecano, solcandomi ovunque la pelle formi angoli.

Il mio passato innocente si stacca dal presente putrido.

E' proprio come se fossi morto.

Suonano alla porta.

La chiave gira nella serratura del bagno, lei sta aprendo per liberarmi. Suonano ancora.

Indosso l'accappatoio ed esco, raggiungo l'ingresso. Lei è sparita. Mi guardo attorno, a due passi dalla porta; potrei essere libero di fuggire ma non posso. Devo solo aprire e vedere chi è. Lei vuole che io apra, ma non ho la minima idea di cosa possa accadere.

«Buon giorno. Mi scusi, Karl» è Cristina, la portiera. Nel rivederla, ho un complicato sussulto di nostalgia, commozione, paura. «Joanna si è dimenticata di restituirmi le chiavi della terrazza, posso averle?» fa la vecchia, gettandomi nel panico. Dove saranno mai, le chiavi? Non posso chiederlo a Joanna, certamente.

«Mia moglie ora non c'è. Mi dia tempo di cercare e gliele porterò giù fra un'ora», provo a spiegarle.

«No, mi dispiace, le voglio subito. In cima alle scale c'è un

operaio che sta aspettando da parecchio queste benedette chiavi per poter lavorare. C'è un problema con i cassoni dell'acqua. Lei non si è accorto di nulla?»

Sto diventando rosso di vergogna. Lei annusa l'aria. «In realtà non ho notato nulla di strano. L'acqua scorre regolarmente.»

«Bene, allora. Ma voglio le chiavi. Le cercheremo insieme», insiste la signora.

«Sinceramente credo di avere un po' di febbre, Cristina.»

«Sono io che devo andare in terrazza, non lei. Tranquillo, in due faremo presto» assicura, entrando e passandomi oltre.

«Vediamo in cucina. Madonna mia che odore cattivo. Le apro la finestra.»

«No, per favore, ascolti...»

La vecchia pettegola irrompe a modo suo, mentre chiudo la porta. Sta già aprendo i cassetti della credenza. «Davvero non ha problemi con l'acqua? Ha chiamato un medico? Joanna dov'è?»

Guardo in ogni direzione, avviandomi per la cucina, ma Joanna sembra svanita nel nulla. Anche se avverto potentemente la sua presenza.

«Ma è sicuro di stare bene?»

«Gliel'ho detto: ho qualche linea di febbre.»

«In questa casa c'è qualcosa che non va. Come se ci fosse un morto,» dice fermandosi a guardarmi. «Non so se le è chiaro.»

«No, signora Cristina. Non mi è chiaro affatto. Non capisco perché lei mi stia parlando di morti. Le finestre non le apro da due giorni perché ho la febbre.»

«Non mi sembra così malato, Karl. Ha litigato con Joanna? Me lo dica pure. I vicini hanno sentito baruffa, da qui. Vedo pentole rotte, sporcizia, disordine» farfuglia Cristina, riprendendo a razzolare nel cassetto. Maledetta impicciona, non sai quanto ti voglio bene: devi salvarmi. La morta è nascosta, ed è fuori dalla portata del nostro sguardo. Cristina fa rumore col ciarpame nei cassetti, e questo briciolo di normalità che la donna ha portato in casa mi dà forza di pensare. Prendo un pezzo di carta e la matita dalla credenza. Scrivo velocemente e porgo il biglietto alla vecchia. Lei lo prende, inforca gli occhiali e cerca di mettere a fuoco distanziando e avvicinando la scritta: «*Aiutami non lasciarmi solo,*» legge ad alta voce. «Ma chi diavolo l'avrebbe scritto?» Poi mi guarda fisso, mentre sento gelare il sangue. «Non capisco. Ascolti, io le chiavi le avrei trovate, adesso devo proprio andare.» Pezzo di cretina. Mi dà un buffetto sulla guancia e si affretta verso la porta. Resto paralizzato nell'ingresso. «Cerchi di riposare, Karl. Se ha bisogno di qualcosa mi chiami», dice

prima di chiudere la porta.

Il silenzio mi scende addosso come una condanna.

Ho paura, paura, paura, paura.

Passano dieci minuti, mezz'ora di stasi assoluta in cui spero che il pavimento si apra sotto di me.

Il telefono squilla. Temo che dovrò rispondere.

Entro nel salotto, dove la luce del giorno si è fatta dorata. Sto per prendere il ricevitore ma mi blocco.

Ho un capogiro, che si assomma al digiuno che sto protraendo da due giorni.

Joanna è sopra la mia testa e mi guarda. Rannicchiata nell'angolo tra le due pareti e il soffitto, sembra priva di peso come un ragno. Dalla bocca, dal labbro strappato le cola un latte bianco; gli schizzi sul pavimento rivelano il peso e la densità del liquido. Nella pozzanghera collosa, vermi, vermi, vermi.

Il telefono squilla.

Il campanello della suoneria cattura e disinnescia la vertigine che sento scoppiare nel vedere Joanna sospesa in aria.

Sto per liberare un urlo, ma ho la prontezza di mettere una mano tra i denti, stringo così forte da sentire il sapore del sangue; chiudendo gli occhi vedo il Concilio delle Vedove. Il telefono squilla. Scaccio la visione delle Madonne in lutto guardando il morso nella mano: dalla ferita affiorano vermi, e il sangue sgorga svogliato. Sto marcendo. Il telefono ha cessato di squillare. Joanna corre giù dalla parete, sfruttando il suo equilibrio da ragno. Mi gira attorno e scappa in cucina, forse in camera da letto. E un attimo prima che io mi chieda quale possa essere la sua prossima mossa, la porta d'ingresso si apre e si richiude. Joanna è uscita?

Mi precipito.

«Buongiorno di nuovo, signor Karl. Devo aver preso le chiavi di casa per sbaglio. Lei non risponde al telefono, quindi eccomi qui. Sapendo che stava male ho evitato di suonare, così sono entrata ma non da sola, come può vedere.»

“Cristina! Io...”

“Tagliamo corto. Dov'è Joanna?” tuona Barbara, il medico della scala accanto. La vecchia impicciona è tornata coi rinforzi. “Mio Dio, c'è un tanfo pazzesco, qui dentro. Signor Karl, ho chiesto dov'è Joanna.”

“Poco prima che io venissi a chiamarti” dice la vecchia portinaia, “ha detto che lei era fuori”. Poi, “lui dice anche di avere la febbre”, conclude.

“Non mi interessa, non sono il suo medico. Qui i problemi sembrano altri”, insinua la seconda vipera. La tensione è insopportabile. Nell'accappatoio sudo freddo e in abbondanza. L'acqua spurgata dal mio corpo ha un odore acre.

Cerco di parlare, ma balbetto. Poi, con maggiore controllo, riesco a muovere le labbra. Sono sfinito, davvero sfinito. «Joanna... Joanna è... è appena rientrata.»

«Si faccia da parte» chiede categoricamente la signora Barbara coprendosi naso e bocca con un fazzoletto. Cristina resta di fronte a me, per tenermi d'occhio. Non passano molti istanti, Barbara fiuta la pista e trova ciò che cerca, poi chiama l'arpia: «In camera da letto!» Cristina mi guarda con una smorfia di disprezzo. Afferra la manica dell'accappatoio e mi trascina da Barbara.

«Lo sapevo!» grida, fuggendo contro la parete per nascondersi all'orrore, dopo aver visto. Piange, squassata da conati di vomito.

Barbara corre a sostenerla, studiando attentamente la scena. Joanna è nel letto, distesa nella medesima posizione in cui l'ho ritrovata il mattino dopo averla uccisa.

«L'ha strangolata, è chiarissimo... il suo volto è ustionato e deturpato... Vergine Maria, ma cosa è successo, qui?» piagnucola Barbara.

«Chiamo la polizia,» prorompe Cristina fuggendo dalla stanza. La inseguo, ma è troppo tardi, ha il ricevitore in mano.

«Signora, per favore...»

Lei mi guarda, le labbra tremano mute. Gli occhi le si rovesciano all'indietro, una smorfia di dolore, poi crolla a terra sulla schiena, facendo cadere rumorosamente il telefono. Barbara accorre. Mi sto chinando sulla vecchiaia, ma la donna mi scansa di peso. “Cristina, Cristina”, chiama con voce rotta dalle lacrime. Barbara le spinge due dita sulla giugulare, poi congiunge le mani e preme ripetutamente sul petto, tentando un massaggio cardiaco. «Dove sta andando, Karl?» interroga senza guardarmi.

«Vado in cucina, prendo dell'acqua.»

Barbara si ferma, mi guarda come se avessi detto qualcosa di inammissibile. Si asciuga la fronte coperta di sudore, in una pausa sufficiente a lasciarmi percepire quanto fuori la vita scorra indisturbata. «Cosa pensa di fare? Offrire un bicchierino a un morto?»

«Veramente pensavo di offrirlo a Cristina, un sorso.»

«Lei... Non si rende conto di cosa sta accadendo, vero?» La dottoressa spalanca gli occhi come se stesse parlando a qualcosa di invisibile.

«Sì, dottoressa, vedo che lei sta rinunciando a soccorrere una persona.»

«Rinuncio perché è morta, ma non credo che lei possa capire. Avanti, mi dia quel telefono, forza,» chiede. Stende la mano.

Certo, prendo il telefono, lo avvicino e le porgo la cornetta. Velocemente, avvolgo il cavo del ricevitore al suo collo, quindi la costringo su Cristina.

Senza sforzo, la accompagno a terra, stringendo il cavo. Attendo la sua morte mentre lei prende a calci la parete.

Con la vista ormai annebbiata dalla stanchezza e dalla denutrizione, mi accerto che nessuna delle due donne sia in vita o in procinto di rianimarsi. Le gambe non mi reggono più. Io non ho voglia di morire. Devo uscire, devo soltanto uscire da questa stanza.

Mi rialzo in piedi, trafitto dai dolori. Sto marcendo, sto marcendo vivo. A ogni movimento inconsulto, l'accappatoio ha strappato la pelle allargando le piaghe; dove i vermi hanno scavato più a fondo. Devo raggiungere il frigorifero. Non posso digiunare oltre. Non devo morire.

Vado in cucina a mangiare.

Joanna è seduta al tavolo.

Privato di ogni minima intuizione su come Joanna possa essersi rianimata e come o perché abbia inscenato la sua morte in presenza di Cristina e Barbara, mi preparo una cena elementare. Non sono sicuro se dopo i barbiturici e il digiuno lo stomaco sia pronto a supportare il cibo. Le mie forze sono scarse. Dovendo uscire da questa situazione, è opportuno che io incameri energie.

Lei sta controllando le mie azioni. C'è ancora il coltello a lama liscia, lì sulla credenza, ma sono ancora troppo debole. Cercherò di ignorare il puzzo di Joanna. Mangerò. Ordinatamente, metodicamente. Mi metterò seduto di fronte a lei, impedendo alla nausea e al ribrezzo di prevalere sulla necessità di nutrirmi. Recuperate le forze, la taglierò a pezzi con il coltello, la farò a fette che in parte carbonizzerò, in parte stiperò nel congelatore per fasi di eliminazione che dilazionerò nel tempo.

«Spegni quel fuoco,» sussurra dalla sua faccia devastata e assediata dalle mosche. «Mangia quello che trovi senza usare fuoco e altre cose che possano farci perdere tempo.»

Bene, mangerò crudo. La morta, obbedendole, non sa che mi suggerisce il modo di non metterla in guardia.

«Posso sedermi?»

Non risponde.

Nel mio piatto, un uovo che avrei voluto cucinare, due pomodori rossi, formaggio. Il pane c'è, di quello confezionato. Acqua, da bere: l'alcol potrebbe bruciarmi la concentrazione.

Lei è diventata quasi del tutto blu. Ha legato i capelli in modo da coprire la spaccatura che le ho inferto con la padella. Tra le clavicole e il collo, piscine di putrefazione.

«Cristina è morta. Barbara pure. Così adesso siamo tornati soli,» dico.

«Finisci di mangiare.»

Un dolore lancinante allo stomaco. Sapevo che sarebbe stato doloroso.

Lei mi prende per i capelli. Mi fa alzare dalla sedia. Dio, sto malissimo. «Vieni.»

Joanna mi spinge sui cadaveri ammucchiati in sala da pranzo. Mi strappa l'accappatoio di dosso, scorticandomi le spalle, la vita e il collo già tormentati dai vermi, poi con un piede mi preme la testa contro il corpo di Barbara.

«Adesso i tuoi doveri di uomo li divideremo per tre.»

Il suo imperativo è oltre ogni possibile concezione. Il fiato mi si blocca, ed è una fortuna poiché ho il tempo di pensare: devo assecondarla, girare attorno alla sua incontrastabilità, finché non riesco ad impugnare quel coltello.

«Tu vuoi davvero questo?», le chiedo.

«Non lo voglio. Te lo ordino,» sottolinea, chinandosi su di me. Cautamente, giro lo sguardo verso lei. «Joanna, sono tuo marito. Credi davvero che io sia capace di...»

«Un po' di amore, Karl, lo devi anche a loro. Non hai compreso ancora il prodigio che hai realizzato con me? Come potrei privare le nostre amiche di una possibilità simile? Tu sei un uomo, noi siamo donne e l'amore è amore.»

«Io... non è detto, non credo che ciò che è accaduto tra noi possa ripetersi con loro.» Il corpo ghiaccio, putrido, viscido di Joanna è su di me.

«Fai un tentativo, Karl. Ma fallo soprattutto per te, perché io so già che funzionerà» insiste, afferrandomi per la gola. Joanna sposta il mio peso, poi con la mano libera denuda le gambe di Barbara.

«Il suo corpo è caldo, vieni» dice, dopo avere impudicamente annusato le intimità della dottoressa. Poi afferra le mie, incurante della fragilità dovuta alla presenza dei vermi sotto la pelle. Mio malgrado, vengo guidato a violare la morte di Barbara.

Cerco di smettere, pregando Dio di uccidermi all'istante, ma

Joanna mi obbliga a proseguire facendo leva, non so come, sulla mia corruttibile volontà.

Ho perso.

Se Dio non vuole, per giusta punizione, che allora siano i vermi a portarmi nella tomba.

L'idea non mi ripugna: sono un verme anch'io.

Mi trovo nel letto.

Il Concilio delle Vedove mi ha onorato e lusingato più volte con la sua presenza, il che mi dimostra lunghe e ripetute cadute nel sonno.

Credo sia trascorso qualche giorno dall'ultima volta che sono stato lucido. La casa è totalmente cambiata.

Le mosche ricoprono le pareti a centinaia, mentre sciami colossali non trovano dove posarsi.

Verso in uno stato febbrile che distorce il mio potere visivo, così scorgo gruppi di candele attorno al letto e numerose presenze nella casa. Gli sciami fanno tremolare le piccole luci. A pelle nuda, sotto la tempesta di insetti, un paio di donne che credo di conoscere si adoperano per proteggere le fiammelle dei ceri.

Due, tre, quattro cadaveri nudi mi vezzeggiano, mi accarezzano, tenendomi immobile e al riparo dalle mosche; su di noi è steso un velo bianco e sottile che non impedisce alle volatili gravide di filtrare le loro larve sul cibo che siamo. E' una pioggia impercettibile.

Non riesco a stabilire se mi manchi la forza o la volontà di urlare.

Il ronzio delle mosche è talmente elevato e continuo da avere assorbito in pieno il compito del drenaggio della mia anima. Il peso dei miei pensieri si muove su questo suono dal moto ondosso; e la mia coscienza vortica sul fremito d'ali che suona lontano, poi vicino e poi lontano ancora, percorrendo l'aria stagnante di cui la casa è satura.

Il freddo è ovunque, la morte è ovunque. Mi sforzo di scrutare nella penombra; comprendo che le finestre sono state serrate per conferire intimità a questa loggia di donne che, a poco a poco, rammento di avere ucciso una dopo l'altra con le mie mani, e rianimato deflorando la loro morte.

Queste che vedo non sono mia madre Julia, le mie sorelle Kara e Cinzia, Sharona, Carmela, Floriana.

Sono materia.

Parenti stretti miei e di Joanna che hanno cercato di scoprire dove fossimo. Eravamo qui. Ed ora che ci penso, credo che la parte maschile del nostro parentado sia stata abbattuta una volta chiusa la porta d'ingresso alle loro spalle. Ma non ricordo, non ricordo più esattamente come siano andate le cose. Me ne frego. Mi basta guardare in che condizioni è il mio stesso corpo.

Erutto vermi da numerosi crateri di carne marcia.

Sul soffitto, il corpo nudo e gonfio di Cristina striscia sulla schiena; il suo latte di vermi colato dalla bocca mi gronda addosso per uno scopo che preferisco ignorare.

Sto marcendo vivo. Sarà perché Joanna conduce e devolve con successo continuato il prodigio del mio amore corporeo, pronto a ogni suo comando.

Tutte queste donne sono entrate in casa e le ho uccise per non farle più uscire. Il segreto cresce e divora. Ho amato ognuna di loro, contronatura, per farle risorgere ad una vita morta affamata di sesso. Eccola, Joanna. Si arrampica sul letto, sfidando la corruzione corporea che avanza. Le sue fattezze sono un tripudio argentato, viola, cremisi. Lei solleva il velo e si unisce a noi, a queste carezze di profondità. La sua bocca è una caverna, generosa di latte. Distendendosi su Kara, quasi a schiacciarla, Joanna rigurgita e raccoglie latte nella mano e mi imbocca. Il pensiero di ribellarmi è solo una debole idea che viene e va come il volo di una mosca: probabilmente, in questi ultimi giorni in cui ho agito nella furia della febbre, devo essermi abituato a nutrirmi del latte dei morti. La sua mano bagnata, mentre lei bisbiglia un disordine di consonanti e vocali, mi accarezza e stringe il mio volto al suo.

La sento piangere.

Il pianto mi sconforta e, la maledico, poiché permette alla reliquia della mia anima di agitarsi ancora una volta per provare pietà, pietà, pietà per me e per tutti coloro, conosciuti e sconosciuti, che sono morti e moriranno.

Mentre i singhiozzi di Joanna crescono fino a spaccarle gradatamente il torace, rovesciando materia morta su di me, le defunte vaganti per casa accorrono, chiudendo fuori dal loro cerchio le luci delle candele.

Il velo viene tolto, e Joanna, disperando, si avvinghia a me, più stretta, a sposare le piaghe in una tempesta di lacerazioni.

Mugugnando e frignando, i cadaveri salgono sul letto, montando quelli già distesi e in movimento per conquistare un contatto più serrato a me, al flebile calore corporeo che mi rimane.

Le nudità morte mi schiacciano, mi soverchiano, spingendomi

nel buio, ricoprendomi di liquidi e odori che hanno da tempo ucciso le mie vecchie e inutili percezioni.

Il peso e il buio si muovono su di me.

Resto solo, con lo sforzo delle molle del materasso, e il rancido pianto di Joanna.

Un tonfo che sembra distante anni e miglia si fa strada nel buio.

Grida, rumori. Passi.

Poi, il silenzio.

Un lungo silenzio.

La luce prende spazio.

Voci e passi attorno alle amanti che ancora mi sommergono.

Siamo stati scoperti.

Siamo circondati, ma nessuno di noi tenta la fuga.

«Sono vivo, io sono vivo, qui sotto, mi sentite?»

«Mi sentite?»

«Sono vivo, mi sentite?»

«Sono vivo, mi sentite?» Due barellieri mi trasportano.

La luce del sole è fortissima. La vita, qui fuori, mi brucia.

Prima di essere caricato su un grosso furgone, attraverso il marciapiede e una folla numerosa. Qualcuno mi fotografa, telecamere, giornalisti prendono d'assalto i barellieri. «Venite con me, vi racconterò tutto. Racconterò come sono andate le cose.»

Caricato sul furgone, le porte vengono chiuse dietro me. Cullato dal rollio, nel viaggio, mi addormento.

Il metallo su cui sono disteso mi sveglia di soprassalto. Non riesco a muovermi. Accanto a me, un uomo in camice. Il suo volto, visto in controluce tra me e la lampada sopra di lui, è indistinguibile.

Con la mano mi piega la testa da un lato, così scorgo il resto della stanza. C'è un morto, accanto a me: la signora Cristina. Un uomo in camice la sta tagliando. Ci hanno portati in un obitorio. «Infarto al miocardio, professore» pronuncia il medico impegnato su Cristina.

«E' l'unica che sembra non essere stata uccisa dal gentile signorino qui sotto,» accusa il medico protervo su di me. «Le sue impronte sono ovunque. Dalle ispezioni interne sulle altre ci sono tracce evidenti del suo passaggio sessuale.»

«Una vera orgia di morte,» sogghigna il giovane.

«Quello che non mi spiego... il suo stato di decomposizione è più avanzato rispetto alle donne che ha ucciso. Lui è morto prima...»

«Per logica, qualcuno deve avere seppellito Karl sotto i corpi. Non può avere agito da solo. Sulle pareti e sul soffitto ci sono tracce di fluidi putrefattivi, come se i cadaveri fossero stati sollevati e trascinati sugli angoli e attorno ai lampadari.»

«Sarei curioso di saperlo prima che il caso possa essere archiviato.»

Il medico mi apre il collo con il bisturi.

Il dolore è immenso.

«Fermi. Sono vivo. Io sono vivo, mi sentite?»

«Dopo tanti anni di lavoro, Karl, ciò che più mi fa rabbia oggi è che quando apriremo il cuore e la tua testa non leggeremo nulla di nulla.»

Mi seziona il torace.

Troverà il cuore vivo, un battito piccolo, suppongo, e allora dovrà fermarsi.

«Gaetani, venga un po' qui.»

«Mi dica, professore.»

«Guardi.»

«Sono vivo, visto? Che Dio vi abbia in gloria, sono vivo! Lasciatemi dire, lasciatemi raccontare. Vi dirò tutto, tutto.»

Un dolore.

Come se sul petto si fosse poggiato il vertice di una piramide rovesciata.

Un dolore grandissimo.

Grandioso.

Un buio profondo.

Il dolore, un olio denso e caldo, si trasforma in un mare di pace oscura, sterminato oltre i pochi sensi che mi restano.

Ed ora ascoltatevi, ascoltatevi bene.

Non riesco ad aprire gli occhi, ma io vi sento, vi sento attorno e vicini. So che vi siete presi cura di me, e non smetterò, né troverò mai le parole giuste per ringraziarvi, ma datemi tempo.

Sto per raccontarvi la mia storia, anche se sarà difficile credermi. Sono vivo, e qualsiasi giudizio possiate darmi, non importa. Commiseratemi o detestatemi, non importa. La mia gioia è che ora io posso parlarvi di tutto.

Mi sentite?

*Mi sentite?
Chi è che parla?
Io sono Karl, chi c'è lì?*

Mi sentite?

Oh, Cristo, c'è qualcuno? Mi sentite?

Con dolore vago, le luci tornano alla mia mente.

Mi vengono riaperte le palpebre. Non schiuse delicatamente con le dita, ma tagliate con piccole forbici. Un recupero cesareo.

Sono tornato a casa, in cucina.

Sono di nuovo disteso sul tavolo, circondato da donne.

Anche se il sangue colma il mio sguardo, riesco a intravedere le Vedove in lutto.

Le mura della mia vecchia casa sono ricoperte di sporcizia grassa. L'umidità ha gonfiato la carta da parati e incrostato le pareti. Un gruppo di candele consumate fornisce luce scarsa. Il velo funebre delle cinque Madonne proietta sul loro volto ombre di ricami che le rendono irriconoscibili. Sedute attorno a me, burocratizzano il mio destino convalidando attestati, siglando carte, contratti e pergamene su cui appongono timbri, firme incerte. Viene suonato un campanellino per chiamare la sesta Madonna, che entra in cucina spingendo un macchinario in ferro battuto. Composto da ruote, ingranaggi, catene ubriache di grasso, fulcri, bracci e pistoni, l'attrezzo fa il giro del tavolo e mi viene sistemato alle spalle.

Non oso fare un movimento.

Il macchinario ha un alloggio in cui incastro la testa; entra nel mio campo visivo parte della sua complessa anatomia meccanica. Restando disteso sul tavolo, la macchina può sostenermi il capo chiudendo sul collo un giogo che blocca il mento; a contatto delle orecchie, invece, due lastre scorrevoli vengono fissate per immobilizzarmi completamente. Dietro di me, vedo la sesta Madonna sedersi sullo sgabello incorporato nella macchina. Il sussultare delle sue spalle rivela che con i piedi comanda un pedale che muove gli ingranaggi della macchina; è lei, quindi, che fa salire e scendere la pressa quadrata, lato sospeso sulla mia faccia in questo stretto alloggio.

Rammento che sto per ricevere il battesimo dal Concilio delle Vedove.

La macchina per il sacramento è pronta.

La lastra su cui poggio la nuca fa uno scatto verso l'alto, e i piedi della sesta Madonna cominciano a pedalare azionando la pressa. Gli ingranaggi lavorano, le ruote dentate girano, i bracci muovono la pressa quadrata a ritmo incalzante che con un moto sussultorio perpetuo si innalza e si abbassa velocemente maciullandomi il volto; dal basso, la testa mi viene sollevata per favorire la stritolatura. Sotto i colpi del ferro perdo prima il naso, poi la vista con l'esplosione degli occhi, subito dopo ingoio i denti. L'aria della cucina si mescola al dolore e alla recettività urlante della mia carne battuta, le ossa si perdono alla cieca in frammenti nell'impasto sanguigno, parte della polpa si spinge nella gola e nei polmoni, il resto gronda con tutta la mia consapevolezza in grembo alla Madonna che ancora pedala sugli ultimi baluardi del teschio.

Due dozzine di colpi, credo, consumano la liturgia della mia morte.

L'alloggio articolato della macchina ha ridotto la mia testa a un foglio piatto di piccoli nervi, vasi sanguigni e melma carnicina. Il contatto completo tra pressa e base, forse per un difetto di fabbrica dello stritolatore, non può essere effettuato oltre questa misura. Il battesimo si considera compiuto.

Se la mia coscienza non ha errato i calcoli, dovrei essere ufficialmente morto.

Dalla poltiglia colata che sono, sulla veste della Madonna che mi ha stritolato col suo arnese, da ogni singolo schizzo di carne sul suo abito riesco a seguire, come avessi cento occhi, nuove scene. Momenti, successivi che non avevo mai avuto modo di conoscere. La sesta Madonna lascia il Concilio su nuove carte, nella cucina di casa mia, e spinge lo stritolatore nel buio del ripostiglio. Poi, vedo che si avvia verso la camera da letto, dove ho dormito per tutta la mia vita. Sulla porta, un cartello mai visto prima: c'è il nome di un uomo, che non sono io, una data e una grafia frettolosa che dice *Trapianti* ma altro non riesco a carpire.

Viene aperta la porta.

Non è la mia camera quella in cui entriamo, bensì una corsia d'ospedale nel cuore della notte.

Non conosco questo posto. La Madonna va a sedersi accanto a un uomo che dorme. Da ciascuno dei frammenti di carne coi quali sporco la veste della Vedova, studio da diversi punti di osservazione la totalità di questa visione inedita e sospettosamente vicina alla mia consapevolezza. La Madonna in lutto si alza e si china sull'uomo che dorme.

Ho paura. Come è possibile, dal momento che ho abbandonato le mie spoglie terrene?

La Madonna muove il lenzuolo bianco sul corpo dell'addormentato e scopre l'enorme scissura verticale cucita dallo sterno allo stomaco. Un taglio pulito e perfettamente richiuso.

Ho paura.

La Madonna sparisce dalla mia coscienza, mentre sento di scendere nell'uomo attraverso il suo volto sereno.

Leggo le sue labbra, che parlano da dentro un sogno.

«Grazie, signor Karl» sussurra.

Precipito, in una vertigine rapidissima.

Scendo nel petto dell'uomo e, d'improvviso, vedo cosa sta sognando. Dai suoi occhi schiusi mi vedo entrare in questa stanza e mettermi seduto qui vicino. Provo a muovere la mano verso me, ma non posso: tutto il mio corpo è cosparso di dolori e inestricabili tensioni, eco probabile di come l'organismo abbia risposto all'intervento chirurgico che l'uomo ha appena subito.

Mi vedo qui accanto, in giacca e cravatta; sistemo fiori sul comodino, dico una preghiera per l'uomo in cui adesso risiede la mia mente. Sono ben rasato e pettinato, nonostante la figura che sto sognando non risponde alle luci soffuse della stanza e non produce rumori muovendosi. Il vestito che indosso non fa pieghe. Sul mio volto nessun segno di stanchezza, né espressioni di pensiero o sentimento.

Il Karl che vedo in piedi accanto a me prende la mano dell'uomo nel letto, cioè, quella che ora la mia mente muove, poi sorride.

Sento la mia stretta.

E' fredda e inerte.

In un istante comprendo che il mio cuore batte ora dentro il petto dello sconosciuto disteso a dormire.

L'immagine del mio corpo sparisce.

Resto solo, in questo letto d'ospedale.

Sotto di me, e per me, nel buio del pavimento il Concilio delle Vedove smista nuove carte.

Ho paura.

Paura.